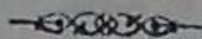


BIBLIOTECA DI PROPAGANDA

LA LIBERTÀ E LA MORALE
nel socialismo



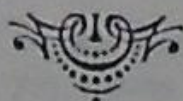
CONFERENZA

tenuta nella sala della Società degli Operai di Mondovì

il giorno 21 Gennaio 1894

DA

S. COLOMBO

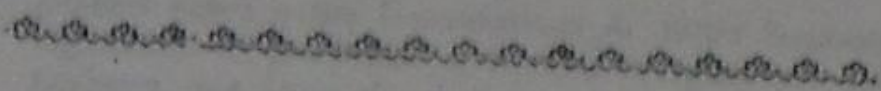


REGGIO-EMILIA

Tip. Editrice Operai

1894





COMPAGNI!

Non vi farò perdere tempo in ringraziamenti per il vostro invito — chè sono sottintesi, e nemmeno vi farò inutili preamboli.

Ma, prima di entrare in argomento, permettetemi poche parole per intenderci sulla parola (*socialismo*). In quest'aula essa risuonerà, forse, per la prima volta, poiché è noto che nella nostra città si discute ancora se i socialisti militanti possano essere ammessi soci fra voi, operai, ed occuparsi dei vostri interessi!

Dichiaro subito a quegli spiriti timorosi, che tremano davanti ad ogni innovazione, che non è nel nostro programma l'attentare alla vita ed agli averi dei cittadini — noi vogliamo soltanto, per il momento, un po' più di giustizia e che ci si lasci lavorare liberamente alla preparazione di un regime sociale più conforme ai dettami della scienza, alla morale civile, ed agli accresciuti bisogni della vita moderna.

Sulla critica della società presente, tutti siamo d'accordo. Voi non trovate più alcuno che non sia costretto a confessare l'insopportabile disagio, da cui è travagliata la società attuale. Orbene, questo disagio sociale, per i moderni statolatri si riduce ad una semplice crisi finanziaria passeggera, in altri termini ad una *questione economica momentanea* da risolversi con i mezzi dell'attuale sistema borghese.

Ma dato pure che questo si potesse ottenere dai nostri attuali governanti, credete voi che, col sistema che attualmente ci regge, ciò sia durevolmente possibile? E dato che lo fosse, credereste di aver tolto di mezzo, od almeno attenuati, gli immensi mali che ora tutti deploriamo?

Il socialismo risponde: — no.

Esso non si è contentato di formarsi ad esaminare superficialmente il travaglio moderno, ma ne ha scrutate le cause, ed ha dimostrato come il male non si limiti solo ai fenomeni più appariscenti, ma sia invece un vizio profondo ed organico di tutto il sistema attuale.

Basta che gettiate uno sguardo attorno a voi per osservare come due classi distinte costituiscano la società presente: i ricchi ed i poveri; ossia coloro che hanno troppo e coloro che non hanno nulla. E mi esprimo a bella posta così perchè fa parte di questi ultimi anche tutta quella nebulosa di gente che, vivendo alla spicciolata del piccolo commercio e della piccola industria, è destinata per legge d'assorbimento a scomparire vittima d'un'ineluttabile legge economica e dell'ingordigia della grande industria e del grande capitale.

Se voi mi ammettete che ogni essere che sia di carne umana debba godere di tutti i diritti e di tutte le prerogative dell'uomo, è facile capire come, impedendo l'innalzarsi di un uomo ai danni di un altro, voi trasformerete l'individualismo in socialismo e preparerete così quella società futura nella quale gli uomini cercheranno il loro comune benessere, non già nella guerra di tutti contro tutti, ma nell'accordo o nella mutualità.

Orbene, perpetuandosi il regime attuale delle cose: delle due classi, una che lavora, e l'altra che ne gode — poltendo — i frutti, nessun miglioramento potrete sperare nella vita avvenire.

Il socialismo adunque vuole, con la conquista dei

pubblici poteri e con l'associazione di tutti i lavoratori, organizzare la produzione e regolare la ripartizione della ricchezza, per modo che il diritto ad una sufficiente esistenza, venga assicurato agli esseri umani, ai validi col lavoro, agli invalidi, ai malati, ai vecchi con la solidarietà sociale.

Voi vedete adunque che non si tratta di una questione passeggera o temporanea; la *questione sociale* non è una questione puramente economica, è piuttosto il sistema economico che ora ci regge che non combacia con la modernità della vita sociale. Ciascuna forma di società è determinata da certe condizioni, dura un certo tempo o prepara nel proprio grembo la forma che dovrà succederle.

Naturalmente questo passaggio non può farsi senza che dia luogo a lotte ed a fiere discussioni; ciò spiega quel fervoroso dibattito nel quale, accanto ai giudizi ed ai raziocinii più soli e compassati della scienza, si oppongono i sentimenti più indecisi e contraddittori o le critiche più strane e spesso più calunniose.

Uno dei più potenti nemici del socialismo è l'equivoco che ad arte si sparge sui principii che esso va proclamando; è quindi dovere d'ogni buon socialista di dissipare le false prevenzioni, di combattere i pregiudizi che si oppongono alla diffusione delle nostre teorie.

Se noi riuscissimo a sgombrare la strada che dobbiamo percorrere, dall'errore e dal malinteso noi avremmo a metà vinto.

Ecco perchè ho accettato volentieri il vostro invito, lieto di manifestare fra di voi alcune idee sulla *questione della libertà e della morale*; di questi due grandi fattori della civiltà, esaminando in quali condizioni essi risorgano nell'epoca presente, e quale parte sia loro riservata nel regime sociale a cui noi aspiriamo.

Uno dei più seri appunti che la scuola liberale borghese muove alla teoria socialista è senza dubbio quella della diminuzione della libertà individuale nel futuro assetto della società civile e della conseguente minor energia che l'uomo spiegherà nell'indagine delle leggi naturali e nella lotta eterna con gli infiniti bisogni della vita.

Pur sorvolando sulle grandissime esagerazioni dei nostri avversari in quanto riguarda la diminuzione di libertà poichè essi parlano dal falso concetto che nello stato socialista tutto debba essere uniforme e regolamentato, e che oggetto della proprietà collettiva non sieno i mezzi di produzione, ma bensì la *cosa prodotta*; non si può tuttavia negare che nello stato futuro l'azione individuale abbia a subire — almeno per certe classi di individui — delle limitazioni come ne ha sempre subite col progresso dei secoli e con l'evoluzione della morale umana.

Certo, che lo stato selvaggio è per l'uomo il solo assolutamente libero. In esso egli può uccidere, percuotere, rubare, senza trovar altro ostacolo che una forza individuale superiore alla sua. Perfino la coscienza tace — poichè questa non è che il risultato dell'ereditarietà e di una lunghissima evoluzione; il selvaggio non è suscettibile di rimorsi ed agisce per proprio impulso, trovando un campo sconfinato alla sua azione personale.

Ma appena dallo stato selvaggio l'uomo passa allo stato barbaro sente la necessità di imporsi delle leggi e delle pene o la libertà comincia ad essere attenuata. Appena l'uomo si decide a vivere socialmente deve adattare la sua sfera d'azione al benessere generale, o per lo meno fare sì che la sua vita non sia di danno immediato alla vita di coloro che convivono con lui.

Con l'avanzarsi della civiltà e con l'aumentarsi

delle comunicazioni, noi vediamo moltiplicate le leggi e le repressioni poichè il danno che l'uomo può recare alla società non è più soltanto immediato come allo stato barbaro, cioè con la violenza fisica, con la forza bruta; ma altresì con le svariate applicazioni della sua intelligenza o dell'associazione, con i numerosi congegni scientifici che ha alla sua portata.

Se noi paragoniamo un antico ladrone che a capo di alcuni uomini violenti si gettava all'improvviso sopra una città e ne conduceva schiavi gli abitanti, o li spogliava, o li faceva morir di fame, al banchiere moderno che con un'ingegnosa truffa può gettare sul lastrico centinaia di persone; allo speculatore che con un contratto di Borsa, con un tratto di penna, può disporre del lavoro o dell'esistenza di migliaia d'uomini, noi vediamo come, con mezzi diversi, le conseguenze sieno le stesse o vediamo altresì quale campo sconfinato abbia l'egoismo umano a prepotere, quanto svariatissime forme indirette abbia assunto la violenza e come il disordine sociale abbia oggi una sorgente di più che non negli antichi tempi: il disordine economico in cui noi viviamo e contro il quale il nostro partito si va ribellando.

Nel tempo antico, la miseria umana proveniva soltanto dagli ostacoli naturali (vale a dire dalla mancanza di macchine, di scoperte scientifiche, di comunicazioni, di associazione) o dalle violenze brutali (guerre, duelli, riti religiosi, superstizioni ecc.). Ma il disordine economico nel senso moderno non c'era. Nei tempi remoti con l'infame mezzo della schiavitù o nel medio evo con le corporazioni, si riparava in parte allo sfruttamento dell'uomo.

Aristotile soleva dire, quando gli si faceva comprendere l'orrore della schiavitù:

« Datemi una macchina che possa far muovere i telai o girare le macine e poi potrete liberare gli schiavi ». Oggi noi abbiamo i telai meccanici o le locomobili, eppure gli schiavi esistono ancora.

Così pure le industrie bambine; la mancanza di macchina e di comunicazioni, la produzione limitata al consumo locale, potevano benissimo far nascere o fiorire nel medio evo le corporazioni degli artigiani, che, inapplicabili nei tempi nostri, davano al lavoro giusto compenso. Ma oggi, che la violenza brutale è diventata l'eccezione, oggi che i nostri costumi, si sono ingentiliti o sono cessate le apparenti distinzioni di classe, mentre da un secolo sono stati proclamati i *diritti dell'uomo* ed abbiamo tanti codici e tante leggi per proteggere la vita e gli averi dei cittadini, in che modo si provvede alla violenza lontana, irresponsabile, irreperibile che assorbito così rapidamente così vertiginosamente la vita ed il sangue di tutti?

Che cosa si fa per impedire che un uomo possa accaparrarsi il necessario alla vita di molti uomini, senza che questi possano nemmeno conoscerlo e ridurlo all'impotenza, come si farebbe con un animale nocivo?

Nulla!

I vani tentativi delle leggi così dette sociali sono una goccia d'acqua in un oceano infinito o tempestoso; sono sempre cose derisorie o non si risolvono che secondo gli interessi delle classi dominatrici. Tutto al più, qualche sfacciata violazione del diritto comune suscita qualche timida repressione qua e là come nelle leggi di protezione del lavoro delle donne o dei fanciulli, ma sono fuochi di paglia e quelle stesse leggi diventano spesso lettera morta o cadono in disuso.

Ad ogni modo, tutto ciò nulla ha da vedere con la violenza economica da cui siamo dominati o che nessuna

legge parziale, nessun ritocco borghese può diminuire, violenza che ha reso ormai necessario il risveglio, l'unione degli oppressi denominata: *lotta di classe*.

Quando la rivoluzione francese gridò: « libertà, uguaglianza e fratellanza » niuno potrà negare che, per le classi dominanti di allora, la libertà fu grandemente diminuita. Dal diritto divino del re al *Jus primæ noctis* del feudatario, dal libero ingrassarsi del clero, al libero sciabolare del militare; quale immensa trafila di violenze e di delitti furono impediti?

Eppure, possiamo esser certi, che gli aristocratici di quei tempi, vedendosi accomunati con quello persona che prima essi reputavano l'anello di congiunzione fra loro ed il bruto, avranno certamente avuto l'idea della diminuzione della libertà, vedendosi impedito l'esercizio di atti, che per lunga consuetudine e per orgoglio innato, reputavano naturalissimi ed onesti.

Quando oggi, noi socialisti diciamo di volere la collettività dei mezzi di produzione (terra, macchine, ferrovie, miniere ecc.) la distruzione del libro del debito pubblico, l'uguaglianza economica dei due sessi ecc, sentiamo il capitalista esclamare:

« Eché! avrò io dunque lavorato (?) per vedermi ridotti al nulla i miei risparmi? Mio padre avrebbe dunque tanto faticato se non avesse avuto la speranza di lasciarmi ricco? Io stesso mi sarei dato la briga di accumulare la ricchezza se non avessi avuto lo scopo di assicurare un'esistenza facile ai miei discendenti? »

Ebbene, che cosa diceva il nobile cent'anni fa?

« I nostri padri erano potenti guerrieri, uomini sapienti e valorosi che hanno arrischiato la loro vita pel loro paese; noi stessi ci siamo battuti per il nostro re, dovremmo noi essere uguali al figlio del contadino timido ed ignorante? Avrebbero i nostri padri offerto lo loro

vite, compiuti atti eroici e magnanimi, se non avessero saputo di tramandarci il loro nome ed i loro privilegi? »

Ed ora, ditemi voi, non è lo stesso linguaggio?

Eppure, se dobbiamo dire il vero, aveva molto meno torto il nobile del secolo scorso! Se non altro, l'aristocrazia aveva avuto, in certi tempi, una parte rispettabilissima da sostenere o reso grandi servigi alla società d'allora, mentre, il capitalista, il borghese d'oggi, non ha nemmeno diritto a questa ammirazione. Invano noi cercheremmo un lato veramente nobile nella moderna aristocrazia del danaro.

Dunque le ragioni che militavano per togliere, cent'anni fa, i privilegi ai nobili ed al clero, sono per lo meno lo stesse che rendono giusta la nostra causa.

Il libero capriccio di pochi toglieva allora la libertà politica a tutti, la libera violenza economica dei capitalisti moderni toglie a tutti la libertà di vivere. Nello stesso modo che fu cosa giusta rimuovere la prepotenza di casta e della spada, è evidente che è cosa santissima il rimuovere la prepotenza del capitale.

Non è certo qui il luogo, o d'altronde soverchieri il limite profissomi, di discutere sulla legittimità della proprietà individuale, di questo diritto su cui tanto leggi e tanti codici sono stati scritti e per tanto tempo reputato sacro. Così sarebbe lungo ed ozioso il discutere sulle origini o sui passaggi del capitale.

Uno dei più grandi poeti del nostro secolo, Enrico Heine, spirito altamente critico e divinatorio, un precursore del socialismo, in un'epoca in cui era di moda l'ammirazione per i romani scrisse: « che questi erano stati i maggiori ladroni dell' antichità, e quando ebbero spogliato violentemente il mondo delle sue ricchezze, inventarono il Diritto Romano per assicurarsi il mal tolto... »

Noi, pure non accettando intoramente il giudizio

del poeta tedesco, non possiamo a meno di riconoscerlo giusto nella seconda parte.

La nostra legislazione civile è ricalcata sulla falsariga del diritto romano. È qui che noi troviamo per la prima volta che *il diritto nasce dal fatto*, assioma che vige tuttora nel nostro codice. I nostri romanisti dovrebbero pur pensare che, cessato il fatto, il diritto relativo non ha più ragione d'essere e diventa, come saviamente osservò l'Alinovi, nel grande organismo della legislazione un membro atrofico.

Del resto, a noi poco importa sapere sulle origini della proprietà e tutta la congerie delle leggi che ne stabiliscono il diritto di possesso, ci contenteremo purtroppo di constatarne le deleterio influenze nello stato attuale, in cui la si lascia liberamente concentrare e liberamente delinquere.

Gli effetti immediati della presente anarchia economica sono due;

1.º la formazione del capitale dallo sfruttamento del lavoro umano;

2.º l'assorbimento del piccolo capitale privato dal grande capitale associato ed anonimo.

Osserviamo soltanto uno dei mezzi di produzione, il principale, anzi: *la terra*; non indaghiamo se ne sia o no legittima la proprietà e specialmente in Italia, ché ci porterebbe troppo in lungo. Chi avesse vaghezza d'improndere uno studio siffatto lasci stare i libri e si rechi a interrogare i contadini; quella povera gente, nel Mezzogiorno specialmente, gli parlerà allora di una grande ricchezza che fu già comune e che finì in gran parte nelle fauci del leone.

Vediamo soltanto questa libera proprietà in quali vantaggi si risolve.

La terra lavorata dal contadino (lo schiavo) deve nutrirlo:

1.º il padrone che vuole l'interesse del suo capitale e spesso volte anche un fittabile od un qualche altro inutile intermediario;

2.º lo Stato che esige una forte imposta con cui paga un esercito stanziale fatto appositamente per sostenere l'ordine di cose presenti e mantiene molti altri elementi inutili o dannosi alla nazione;

3.º l'intermediario o commerciante che compra i suoi prodotti e li avvicina al consumo e molte volte questo intermediario si moltiplica prendendo diversi nomi di sensali, rappresentanti, ecc.

4.º il lavoratore, finalmente, il solo che abbia seminato, arato, falciato e questi deve contentarsi di quanto rimane, cioè quasi nulla.

Inoltre il contadino deve coprire di sigurtà i suoi prodotti per evitarsi il pericolo della perdita o pagare all'assicuratore, per i soli rami elementari, incendio e grandine, un premio più che sensibile; egli ha bisogno degli strumenti di lavoro; aratri, carri, ecc. Sopra ognuno di questi strumenti v'ha lo sfruttamento del capitalista, possessore della materia prima, miniera del ferro, boschi ecc., del padrone dello stabilimento industriale per la lavorazione, del negoziante, del sensale, ecc, oltre alle tasse governative e comunali; il che, insieme, viene ad aumentare enormemente il costo degli strumenti di lavoro, i quali, comprati dal padrone o dal contadino, vengono sempre ad aumentare la fatica di quest'ultimo. Dunque, del prodotto della terra, dopo che si sono saziati tutti quelli che non l'hanno lavorata, può sfamarsi il contadino.

E ciò che si dice della terra va pure detto per tutti i rami dell'industria umana. È questa la libertà economica

borghese, la conseguenza del *lasciate fare, lasciate passare*.

Nò ha mestieri di grande dimostrazione il fenomeno dell'assorbimento del piccolo capitale privato che trova il suo commento nel noto proverbio: « il pesce grosso mangia il piccolo ».

Quotidianamente noi assistiamo allo sfacelo del piccolo commercio e della piccola industria specialmente nei grandi centri. Tutti questi piccoli proprietari — lavoratori e sfruttatori nel tempo stesso — cadono come soldatini di piombo sotto le scosse terribili delle società anonime che hanno invaso tutta la produzione e la distribuzione della ricchezza.

Quindi, se si dovesse fare una teoria scientifica della dinamica del capitale si dovrebbe necessariamente asserire che questo ha in sè stesso una forza centripeta massima ed una forza centrifuga minima.

Infatti, il *plus valore* del lavoro umano, cioè lo sfruttamento del lavoratore, viene accumulato dal padrone e dal commerciante; questo capitale va a sua volta mano mano passando nelle tasche del grande capitalista, del banchiere, il quale è, nel moderno mondo economico, il perno di tutto il sistema, l'assorbente massimo del prodotto della fatica di tutti.

Viceversa, è minima la corrente del capitale dal centro alla periferia, poichè è ben raro, per non dire impossibile, nei tempi attuali, ottenerlo da un onesto lavoro qualchecosa di più di quanto sia necessario al soddisfacimento dei più impellenti bisogni dell'esistenza.

Eppure, vi furono tempi, in cui ad out della più completa ignoranza delle leggi economiche, le popolazioni si ribellavano istintivamente quando si sentivano a disagio in seguito ad operazioni finanziarie e commerciali di alcuni capitalisti d'allora, malgrado che questi fossero pigmei rispetto ai nostri moderni, che il terreno ristretto

e la mancanza di comunicazioni, rendessero le loro operazioni veri giuochi di fanciulli rispetto a certe enormi speculazioni a cui noi oggi assistiamo o ci sottoponiamo.

Nel medio evo gli accaparratori di grano venivano impiccati in piazza; le popolazioni soffrivano la fame o vedevano i loro magazzini pieni di derrate e si vendicavano secondo l'uso feroco di quei tempi, con quei mezzi selvaggi e brutali. Ma allora quelle erano crisi passeggere, passate le quali tutto ritornava allo stato normale.

Noi, invece, vediamo tuttodì i magazzini ricolmi di merci o di derrate ed una folla conciosa ed affamata che non può soddisfare ai proprii bisogni od alla quale è *contrastato perfino il lavoro!*

Ed, a differenza dei tempi passati, questo stato di cose nei tempi nostri non è già l'effetto di una crisi, ma semplicemente dello stato cronico in cui si trova la nostra società inferma.

Ma se i nostri avi usavano per rapprosaglia verso i loro oppressori dei mezzi che ora ci farebbero raccapricciare d'orrore, non abbiamo noi il diritto di difenderci, non già con la forza brutale, ma col cercare nella stessa forma sociale un rimedio a tanta jattura?

Ma non è tutto qui il danno che noi risentiamo dall'applicazione delle teorie liberiste; poichè il capitale, accentrandosi a dismisura con l'aumentare delle comunicazioni e delle applicazioni scientifiche, va a poco a poco distruggendo tutto lo libertà.

La libertà politica anzitutto, che i nostri avversari borghesi si vantano di averci data, si va convertendo nella più odiosa burla che mai abbia disonorata l'umanità. I padroni, i ricchi sono sempre loro che dirigono il movimento, che comandano nei parlamenti, nei

consigli comunali e provinciali, nelle opere pie, nelle scuole, nelle amministrazioni pubbliche, dappertutto. E guai ai ribelli!

I deputati, quando non danno quel desolante spettacolo di corruzione borghese a cui noi ora assistiamo, si riducono, per la maggior parte, a semplici commessi viaggiatori dello *amarillo capitaliste*, che assumono per lo più il nome di *interessi locali*. Finchè il partito socialista non si sarà impadronito dei pubblici poteri, lo Stato sarà sempre in balia del capitale.

Del resto, lo Stato medesimo deve stare sottomesso alle esigenze dei grandi capitalisti che gli assorbono la più gran parte delle entrate con gli interessi del debito pubblico, che gli impongono tratto tratto delle grandi intraprese o dei rovinosi contratti che prendono il nome di *legie, Convenzioni ferroviarie*, ecc. ecc, e lo costringono a commettere ogni giorno degli strappi alla libertà.

È il grande capitalista che fa sentire ovunque la sua onnipotenza; è lui che impone il sistema tributario fatto in modo che il povero paghi anche per ricco; sono i grandi banchieri che danno l'intanzione del tasso d'interesse o di sconto; noi stessi, che spesso striliamo sull'aumento delle tasse governative, stiamo muti sull'aumento del tasso di sconto delle banche, che è una vera, odiosissima imposta, un balzello stabilito dalla volontà di pochi sul lavoro di tutti.

Perfino le guerre sono talvolta fomentate da pochi individui per tutelare questi o quegli altri interessi.

Noi abbiamo letto qualche volta sui giornali la minaccia dell'intervento di una nazione o di più nazioni quando uno Stato non paga più gli interessi del suo debito. Altra volta semplicemente una società di capitalisti si sostituisce ai governi o s'impadronisce delle ferrovie o dello dogane. Poco importerà al lavoratore

tedesco ed inglese — vale a dire alla grandissima maggioranza di quelle popolazioni — che l'Egitto o la Turchia non paghino i coupons: ma la libertà politica e il diritto delle genti sono cose senza importanza rispetto alle esigenze del danaro.

Taciamo le minacce, i comandi, che quasi sempre i padroni ambiziosi fanno ai propri dipendenti, i quali si trovano spesso, nelle elezioni, nel bivio di perdere il pane o di votare pel tiranno. In Italia, questo caso obbrobrioso sono la regola generale — ond'è, che più che altrove, nel nostro paese spadroneggiano i capitalisti.

Non vediamo noi giornalmente, qui, nella stessa nostra città, degli operai e degli impiegati governativi o ferroviari e perfino dei professori, i quali, pel solo fatto di appartenere ad un circolo politico, repubblicano o socialista, vengono costantemente perseguitati, minacciati e, quando non gli si può fare peggio, continuamente sbalestrati da un punto all'altro d'Italia?

Dunque la libertà politica è, per la grande maggioranza, ridotta pressochè a zero, in grazia dell'anarchia economica.

Ancora un'altra libertà viene interamente distrutta — quella stessa che i nostri avversari ci accusano di volere col socialismo diminuire — la *libertà dell'uomo di guadagnarsi la vita svolgendo le proprie facoltà*, la libertà di dedicarsi al ramo di lavoro più conforme alle proprie attitudini.

L'assorbimento del capitale, da quella specie di macchina pneumatica che toglie la vita attorno a sé, ha prodotto la *sotto consumazione* (che i nostri buoni borghesi chiamano *eccesso o plethora di produzione*).

Il repentino sorgere ed il rapido decadere dello indus-
trio, l'amore del subito guadagno, i disperati conati

del piccolo capitalista, che si torce invano fra le strette implacabili del capitale anonimo, hanno prodotto quel fenomeno tutto moderno dello *spostamento e della disoccupazione* (che è in gran parte la conseguenza dell'eccesso delle ore di lavoro degli operai occupati).

Pochissimi al giorno d'oggi possono asserire di lavorare secondo le proprie attitudini. E ancora questi fortunati devono reclutarsi nella borghesia o nell'alto salario. Ma la grandissima maggioranza è in perpetua caccia al posto, all'impiego, al lavoro purchè sia, emigrando, peregrinando, paga di compiere un qualunque lavoro, pur di sfamarsi. La confusione enorme delle professioni o dei mestieri ce lo prova. Il greco Apelle non potrebbe più ripetere ai giorni nostri la sua sentenza: *nec sutor ultra crepidam* (il calzolaio non giudichi oltre la scarpa), perchè noi vediamo tuttodì l'avvocato, il medico, il ragioniere alla caccia d'un impiego in cui spesso nulla hanno a vedere la legge, la medicina, o la contabilità.

Vediamo l'artefice dover mutare mestiere per occuparsi, e soprattutto — spettacolo desolante e terribile — vediamo il contadino lasciare forzatamente l'arte nobilissima dell'agricoltore, abbandonare la terra che non lo può più nutrire, perchè dove soddisfare le ingorde brame di troppi oziosi, per fare il bracciante o il minatore in un paese qualsiasi, offrendo l'opera sua a basso prezzo ed attirandosi l'odio dei lavoratori a cui fa concorrenza. Odio spesso feroce, che dà purtroppo origine ad orribili fatti come a Nuova Orleans o ad Aigues-Mortes.

Non parliamo poi dello doloroso condizioni dell'arte e particolarmente nel nostro paese. In altri tempi l'artista era libero di esplicare il suo genio; non gli mancavano gli appoggi disinteressati, i mecenati, i principi, gli aristocratici antichi che, meno sciatti dei nostri odierni

Epuloni, consideravano l'arte da ben altri punti di vista che non sia il più o meno elevato frutto del capitale impiegato.

Ora l'artista deve fare prima i conti con l'editore, con l'impresario, col negoziante, e la necessità dell'esistenza mandano gli ideali artistici con lo gambo all'aria. È per ciò che l'epoca nostra lascerà un ben triste patrimonio artistico rispetto ai tempi trascorsi, ed è logico, poichè, chi si potrebbe figurare Dante Alighieri che, prima di scrivere la Divina Commedia, debba fare i conti di quante copie possa esitarne; Raffaello e Michelangelo andare in cerca di un inglese che compri la *Trasfigurazione* od il *Mosè*?

Così dicasi per la scienza; molte scoperte e molte applicazioni restano lettera morta, perchè tradotte in atto non rendono un interesse abbastanza elevato del capitale impiegato.

Fortunatamente per l'umanità, il genio, il vero genio, sorpassa tutti gli ostacoli o poco si cura del benessere materiale. E non è vero ciò che pretende la scuola borghese che il solo egoistico amor del danaro faccia sorgere i grandi uomini, la storia dimostra invece tutto il contrario; ma pur non di meno è evidente che la libera scelta delle carriere, il libero esplicarsi delle attitudini umane, tanto decantato dai borghesi, ritenuto come il sacro palladio della civiltà o del progresso, è ostacolato e quasi annientato dall'attuale sistema economico.

Abbiamo visto adunque in che cosa si risolve questa grande *libertà economica* per i lavoratori, cioè per la maggior parte del genere umano; abbiamo visto che questa libertà non è invece che una schiavitù più dolorosa di quella antica, poichè almeno gli antichi schiavi avevano sempre un tetto, un pane ed una donna.

Vediamo ora se per gli stessi borghesi la libertà economica sia così grande e così necessaria come ci si vorrebbe far credere. Ogni giorno il *diritto di proprietà* riceve dei colpi micidiali. Lo stesso codice civile non ha saputo darne un'esatta definizione ed ammette che non si può fare della proprietà *uso contrario alle leggi ed ai regolamenti*. Con questa limitazione il diritto di proprietà sarebbe bell'è spacciato, poichè nessuno sa fino a che punto possano arrivare le leggi ed i regolamenti; potrebbero arrivare magari fino al socialismo, senza che quella ridicola definizione avesse a mutarsi.

In pratica poi vediamo quanti tranelli celi la nostra legislazione civile sotto l'egida di due codici il cui contenuto non è che tutta una sequela di diritti del ricco sul povero. Non per nulla il codice civile è stato definito *codice di classe, codice borghese, codice di privilegio per ricchi*.

Non c'è motto che la pratica abbia così schiacciatamente sbugiardato quanto quello: *la legge è uguale per tutti*.

La legge è uguale per tutti gli uguali, ma i privilegi che i ricchi hanno contro i poveri vi saltano fuori a bizzeffe dal codice di procedura civile. Ed è qui appunto dove la libertà individuale non è ugualmente trattata per tutti.

Il codice civile rappresenta il trionfo dei principi astratti, e, certo, nulla troveremo in esso che faccia distinzione di classe; ma è nell'applicazione di questi principi che il ricco può prepotere sul povero, il quale dove sempre cedere anche davanti alle più rapaci pretese.

Lo stesso gratuito patrocinio è in generale qualcosa di privilegiato per coloro che hanno buoni difensori per mostrare la bontà della causa che si vuole patrocinare o viene per lo più accordato senza alcuna garanzia di

imparzialità, senza obbligo di motivare il provvedimento. Ed il più esile appiglio, come ad esempio, il pagamento di una lieve tassa di ricchezza mobile, basta per rifiutarvi la gratuità del patrocinio.

Il D'Aguianno non a torto asseriva che il codice di procedura civile assicura il privilegio del danaro in due modi:

1. obbligando tutti coloro che domandano giustizia a pagare preventivamente spese ingenti per carta da bollo, diritti uscieri, diritti di cancelleria, diritti di inserzioni, tassa di registro, tassa giudiziarie ecc;

2. rendendo l'amministrazione della giustizia un'opera intralciata, piena di lungherie inutili, irta di formalità e di pericoli; ciò che fa buon gioco a chi ha denari e quindi buoni avvocati per intrigare o resistere a lungo nella lotta.

Finalmente vediamo lo spaventoso moltiplicarsi delle disposizioni legislative intorno ai passaggi della proprietà.

Una volta bastava una stretta di mano per concludere un contratto, ora non si è mai abbastanza scritto, registrato o provveduto. La diffidenza generale, l'esigenza del fisco, rendono gli affari sempre più difficili e l'uomo esperto in tutto quel delà di trappole o di mistificazioni è reputato uomo intelligente o può a suo piacimento gabbiare il prossimo ed arricchirsi mentre invece pel povero onesto, che dovendo lavorare per vivere non ha tempo di studiare il cinese dei codici, l'ignoranza della legge non è ammessa.

Ma oltre all'infinita casuistica del diritto di proprietà, esistono delle altre limitazioni ben più sensibili a chi osserva attentamente lo svolgersi della vita economica. I monopoli di Stato, la lituissima rete delle disposizioni doganali e daziarie o le continue azioni vessatorie ed autoritarie che ne derivano, le privative industriali o

commerciali, violano già presentemente la libertà economica più di quanto lo potrà fare il futuro sistema socialista.

La mania regolamentatrice è scesa dall'alto in basso ed ha invaso tutta la società così potentemente e nello stesso tempo insensibilmente che quasi non ce ne siamo accorti e ci siamo tutti volenti o nolenti adattati.

Ma non è tutto.

Imitando la infinita congerie dei regolamenti governativi e municipali, anche i privati si sono gettati a capo fitto nella corrente. Ormai non v'è più minuscolo industriale che non reclami la sua privativa per un barattolo qualunque. L'ideale del commerciante o del rappresentante è di avere l'esclusività della vendita di un dato prodotto sul suo mercato; non v'è più oscuro bottegaio che non ostenti nelle sue lettere, nei suoi listini il sistema della casa.

Non parliamo poi delle Società Anonime! — Soltanto per essere al corrente dei regolamenti ferroviari, non bastano spesso lunghi anni di studio e di pratica; certe banche stampano addirittura dei volumetti per illuminare l'infelice che abbia voglia di lasciare qualche striscia di pelle nei loro ingranaggi.

Tuttodi sentiamo alzare gli altissimi lai sulla piaga della burocrazia, — e questa infine non è che una conseguenza parzialissima delle numerose limitazioni della libertà — le quali sono ormai diventate tali e tante che ci par lecito domandare: se l'uomo sia più padrone di sé con la vantata libertà borghese o con la pretesa schiavitù socialista.

Certo vi è qualcuno per cui tutte queste limitazioni di libertà non esistono: è il grande capitalista. Anzi, è lui che le impone a tutto suo vantaggio, esercitando una nuova forma di tirannide; ma appunto perchè i grandi capitalisti, sono i grandi tiranni dell'epoca nostra,

è contro di loro che il nostro partito dirige i suoi sforzi.

Ma ciò che noi socialisti democratici desideriamo, è che questo passaggio dalla libertà fittizia alla libertà vera debba essere, non solo imposto dalla volontà dei più, ma anche desiderato e voluto da coloro ai cui interessi questo mutamento può riuscire apparentemente contrario.

È qui entra in campo la questione morale, la quale certamente ha una grande importanza nella questione sociale; ma non è la stessa cosa, come ci vorrebbero persuadere molti scrittori, fra gli altri lo Ziegler, che si è attirato le simpatie di tutti gli animi dubbiosi, dai borghesi radicali ai tiepidi socialistoidi.

Seguendo le teorie di questi signori, noi dovremmo stare con le braccia incrociate, impossibili davanti allo sfacelo della società moderna, lasciando fare al tempo ed alla evoluzione morale.

Noi, che non crediamo l'uomo completo se non quando, come scrisse il Mazzini, sposa il pensiero all'azione, non possiamo far a meno di riconoscere assolutamente inseparabile la propaganda morale dalla lotta di classe.

Ohi che si direbbe di un soldato chiamato a difendere la patria dall'invasore, che invece di tirare addosso al nemico, gli andasse a fare un bel discorso sotto al naso, per provargli che ha torto?

Che la morale moderna abbia a subire un cambiamento, è cosa detta e risaputa; ma che questi principi di morale debbano susurrarsi a bassa voce, paurosamente o non debbano essere solennemente proclamati e soprattutto applicati, è cosa che il nostro cranio socialista non arriva a capire.

L'epoca nostra ha sotto questo aspetto molti punti

di analogia con l'epoca di Cristo. Anche allora i suoi principi di morale erano scritti nei libri sacri, venivano discussi in concistoro fra i dottori del tempio, si formavano scuole o sottoscuole di filosofi; ma la gran massa li ignorava ancora. Si sentiva nell'aria un qualcosa d'insolito, nella coscienza un'agitazione inesplicabile, il bisogno d'una speranza o d'un ideale, ma non si aveva una strada tracciata da seguire. Cristo trovò il terreno preparato alla sua riforma e le sue idee trionfarono.

Ma il suo ideale era puramente religioso, poiché intonsamente religiosa era la vita del popolo da cui egli nacque ed in mezzo al quale predicò le sue dottrine. Il suo regno non era di questo mondo, quindi ben poco si preoccupò il cristianesimo delle sorti materiali delle masse. Si direbbe che l'idea cristiana sia sorta da un esagerato pessimismo e ritenendo inutile ogni tentativo di diminuire la sofferenza dell'uomo quaggiù lo lusinga colla speranza d'una felicità d'oltre tomba. Di qui la teoria della rassegnazione e la morale passiva cristiana, che impone all'uomo di fare il bene, non per giovare al suo simile, ma per comprarsi l'eterna beatitudine.

Cristo, non fu dunque, come erroneamente ripetono molti nostri compagni, un vero socialista; il suo ideale non era un ideale umano, essendo fuori del reale e del sensibile; ecco perchè la sua morale, pur segnando un enorme progresso sulla morale barbara, ci offre tante contraddizioni e non è più sufficiente per l'era attuale.

Il socialismo invece ha una morale assai superiore, poiché, pure accettando alcuni principi della morale cristiana; ne aggiunge altri che in quei tempi non potevano essere nemmeno intravveduti.

Ond'è, che chi oggi volesse applicare nella vita pratica i dettami del cristianesimo puro, si troverebbe, non solo nella materiale impossibilità di farlo, ma non ovvie-

rebbe nessuno dei gravissimi inconvenienti, che oggi si lamentano. Tutta la filantropia, tutta la beneficenza, tutto l'amor del prossimo non sono sufficienti ad arrestare la marcia fatale dell'umanità verso la sua rovina, non sono sufficienti ad impedire lo sfruttamento del lavoratore o l'accanimento del capitale. I capitalisti, presi individualmente, possono anche essere persone buone, generose ed umane, ma il fatto solo di ritenero in mano loro la vita di molti uomini, li rende funesti al civile consorzio. La morale individuale non può per sé sola combattere o distruggere una legge economica.

Quindi è evidente l'odiosa mistificazione del socialismo cattolico che vorrebbe impadronirsi del movimento attuale, facendo credere che socialismo o cristianesimo sieno la stessa cosa.

L'apparente simpatia del clero per le teorie socialiste nasconde lo stesso tradimento che qualche anno fa preparava il cosiddetto socialismo cesareo ai nostri compagni tedeschi. Ma questi non abboccarono all'amo e noi pure dobbiamo aprire ben gli occhi davanti a questi tranelli.

Imparino i lavoratori a non fare assegnamento che sulle sole loro forze ed a non collegarsi con nessuna delle autorità dell'ordine attuale, sia politica, sia religiosa. Il socialismo deve essere democratico, o non essere; tutte le altre specie di preteso socialismo non sono che inganni e non possono preparare che nuove disillusioni e nuove tirannidi.

La morale socialista non aggiunge che poche massime alla morale cristiana, ma sono appunto queste che ne determinano la superiorità.

— Chi non lavora, ruba.

— Chi guadagna direttamente od indirettamente sul lavoro altrui, ruba.

— L'uomo deve lavorare, non solo per guadagnarsi la vita, ma per il bene della collettività.

Cristo impose bensì di non defraudare la mercede all'operaio; ma l'operaio e la mercede suppongono il padrone. La morale socialista vuole che operato e padrone non siano che una persona sola.

La morale cristiana dice pure di dare il superfluo ai poveri, ma questa è la beneficenza, è l'elemosina, e la morale socialista sdegna questa come degradante per l'uomo che la riceve e vuole, non la beneficenza, ma la giustizia.

— Non si ha diritto di godere il superfluo fino a che vi ha chi abbisogna del necessario.

Quando l'idea del furto continuato, che la borghesia va perpetrando, sia ben entrata nella coscienza di tutti, certo la causa socialista avrà fatto un gran passo, avrà preparato il terreno alle applicazioni pratiche future senza grandi scosse e senza grandi violenze. Ma anche per ciò ci vuole del tempo e soprattutto della propaganda. Le grandi idee non le porta a spalla un sol uomo.

Oggi la lotta è contro quel recondito ed impersonale nemico che si chiama il capitale. La banca non si trascina al patibolo come Luigi XVI, e la legge ferrea del salario non si assalta come la Bastiglia. L'organizzazione sociale del lavoro non s'improvvisa come la guardia nazionale. Si tratta adunque di un lavoro immane, multiforme, di lunga durata; del lavoro che si conviene per rigenerare tutto il corpo sociale.

Chi può dire quanti secoli siano passati, prima che dall'uomo barbaro l'omicidio sia stato considerato un delitto? Nella società d'allora bisognava uccidere per non essere uccisi — precisamente come oggi: — bisogna sfruttare per non essere sfruttati.

Ma nello stesso modo che fra i barbari una legge morale sorse ed impose: Non ucciderai il tuo simile, così

fra gli uomini che si dicono civili dovrà pure sorgere una che dica: « Uomo, non vivere del lavoro d'un altro uomo, perchè la vita che tu traggi da questi è la vita tua, è cosa sacra; tu ozioso, lo derubi del frutto del lavoro che egli dove fare per mantenerti o derubi la società di quella somma di lavoro o di progresso che ha diritto d'averne da te ».

E ciò finora la morale cristiana non l'ha detto: questo è quanto il socialismo vuole che sia, non solo astrattamente proclamato, non solo penetrato nella coscienza di tutti, ma anche applicato in un tempo più o meno lontano.

Come si vede, il socialismo non promette il regno dei cieli o la rinnovazione dell'età dell'oro e nemmeno vuole lusingare con speranze fallaci i milioni di oppressi che si rivolgono a lui. Esso sdegna perfino quello così detto *utopie ricostruttive*, buone solo per i collegiali che vogliono sapere quando e come si farà questo o quest'altro. Il socialismo è figlio del positivismo, e non può promettere più di quello che non possa mantenere. Esso non è che un passo gigantesco nella via della civiltà. La vita sarà sempre dolore; ma col nuovo patto sociale la somma delle infelicità sarà certamente minore dell'attuale.

Il torpore del fatalismo spiritualista, come ben disse il Lafargue, viene scosso dal materialismo economico di Marx che grida al lavoratore:

« Rialzati, stacca la forza economica che ti schiacciano; esse uscirono dalle mani dell'uomo, tu puoi controllarle; se tu lo vuoi, la macchina, questo strumento di tortura, diverrà l'iddio dolentone che libererà l'uomo dal lavoro penoso e gli darà agio a godere dei piaceri del corpo e dello spirito ».

La morale socialista terrà l'uomo dall'apatia in cui la rassegnazione cristiana lo ha gettato. Non gli dirà

più: sofferi, perchè il tuo martirio è necessario all'acquisto della vita futura; gli dirà invece: « sofferi, perchè la vita è dolore, ma nel guardare al cielo, non dimenticare la terra, bada che anche quaggiù puoi adattarti un'esistenza meno feroce, guarda quei mali che tu puoi rimuovere e non affidare né al fato né alla Divinità ciò che ti è facile compiere con le tue mani ».

Ed allorché queste verità saranno bandite per tutti i paesi e, per la forza ineluttabile delle cose, le angustie presenti diventeranno sempre più terribili e la lotta per l'esistenza sempre più accanita e spietata, l'umanità gettando uno sguardo dietro a sé, vedrà finalmente di quante lagrime e di quanto sangue sia sparso il sentiero che ha finora percorso, sarà allora persuasa che la libertà vera non consiste nell'arbitrio di pochi a danno di tutti. E mentre ora così feroce si combattono la libertà e la morale, soltanto sul terreno socialista potranno darsi la mano.

Intanto oggi, mentre la società borghese vede crollare ogni cosa intorno a sé, e, fatta scettica ed epicurea, tenta ipocritamente, con tutti i mezzi, di galvanizzare i cadaveri degli idoli in cui non crede più — noi, forti della nostra idealità, fieri della bella speranza che ci arride, salutiamo — combattendo — i primi albori del grande, dello splendido giorno.

Avanti! che alla conquista dei nostri diritti ci spingo, non solo il bisogno implacabile dell'esistenza, ma l'impulso del cuore, la necessità della logica, la sanzione della scienza. Ed ogni ora che passa, ogni grido disperato che si leva intorno a noi, ogni dubbio che va dissipando la libera discussione, è un anello che si spezza della lunga e pesante catena che da tanti secoli tiene avvinta l'umanità!

SALOMONE COLOMBO.

Istituto di studi storici 3023511